

UN IMBRANATISSIMO COLLEZIONISTA DI ATTIMI

Manlio Bitocchi





Titolo

Un imbrantissimo collezionista di attimi

Autore

Manlio Bitocchi

Editore

Alessandro Gian Maria Ferri

Direttrice Editoriale

Lisa Ferri

Curatore

Claudia Ferri

Editors

Gianluigi Cervellino, Andrea Brunori, Claudia Ferri

Grafica di copertina

Gabriele Ponti

Sito internet

<https://edizioni100.com/>

Codice ISBN:



Tutti i diritti sono riservati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, sia in formato cartaceo, sia elettronico, sia per denaro, sia a titolo gratuito. Le strategie riportate in questo libro sono frutto di anni di studi e specializzazioni; quindi, non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati di crescita personale o professionale. Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di esercizio. Il libro ha esclusivamente scopi illustrativi e formativi.

Edizioni &100 S.R.L., Roma

Prima edizione Edizioni &100 Marketing - La tua storia di successo
Settembre 2022

Edizioni &100 Marketing, fondata il 17 Dicembre 2020 a Roma, è la casa editrice che realizza esclusivamente libri sartoriali per aumentare il personal branding e l'autorevolezza di **imprenditori** e **professionisti**, desiderosi d'investire su un prodotto di qualità in grado di renderli gli *esperti indiscussi* del proprio settore, ma non solo...

Realizziamo libri di business, curati meticolosamente dalla prima all'ultima pagina, che hanno lo scopo di alimentare positivamente l'immagine professionale dei nostri autori e di fornirgli visibilità, strategie di marketing inuguagliabili, affermazione sul mercato, sviluppo del business, aumento dei clienti.

Il libro si è dimostrato essere il nuovo strumento di marketing numero 1 in assoluto, in grado di imprimere su carta la storia personale e lavorativa di ogni professionista e che, contemporaneamente, riesce a trasmettere i valori aggiunti, la professionalità, l'unicità e l'affidabilità di tutti coloro che lo realizzano.

Edizioni &100 Marketing, grazie al suo team di esperti, realizza libri di business precisi ed accattivanti in meno di 8 ore, occupandosi di ogni singolo passaggio; dalla struttura iniziale alla scrittura dei capitoli, dall'editing meticoloso all'impaginazione minuziosa, dalla grafica interna alla grafica di copertina accattivante.

Il libro, inoltre, se abbinato ad altre forme di marketing ben realizzate diventa uno strumento cento volte più performante del normale. Proprio per questo, Edizioni &100 Marketing cura a 360° l'immagine dei propri autori, fortificando il loro personal branding. Realizziamo strategie di marketing su misura, studiate in base alle esigenze dell'autore stesso.

I nostri servizi comprendono la creazione di bigliettini da visita accattivanti, comprensivi di Qr Code che rimandano a contenuti multimediali; la creazione di un sito web personalizzato, capace di descrivere nel dettaglio le informazioni principali che si vogliono condividere insieme a foto esplicative e coinvolgenti; la creazione, nonché pubblicazione, di post social, comprensivi di grafica e copy, per tutti i social, e tanto altro!

Cosa stai aspettando? Contatta Edizioni &100 Marketing per stravolgere positivamente la tua carriera!

“Non si ricordano i giorni, si ricordano gli attimi”.

Cesare Pavese



Tavola dei contenuti

<i>Introduzione</i>	9
<i>Capitolo 1: Le mani</i>	13
<i>Capitolo 2: Le responsabilità</i>	23
<i>Capitolo 3: Il bello</i>	33
<i>Capitolo 4: I professori</i>	43
<i>Capitolo 5: Il grandangolo dell'umanità</i>	51
<i>Capitolo 6: Don Gaetano e Laura De Bernardini</i>	61
<i>Capitolo 7: Di bene in Manlio</i>	73
<i>Conclusioni</i>	83
<i>Ringraziamenti</i>	85

In foto: Manlio Bitocchi



Marketing®

Introduzione

Tu sai qual è il tuo posto felice? Quel luogo in cui il tempo sembra fermarsi, permettendoti di godere pienamente di ogni singolo attimo, capace di regalarti emozioni contrastanti e farti sentire in completa connessione con il tuo “io” più profondo?

Sotto questo punto di vista mi ritengo un privilegiato, perché io l’ho trovato tanti anni fa e da quel momento non me ne sono più separato.

“La Plose è un doppio piacere”, una frase semplice, ma che ha subito catturato la mia attenzione, forse perché in grado di farmi pensare al mio cognome, Bitocchi, o forse perché rappresenta proprio lo slogan del mio posto felice.

Di fronte casa di mio nonno paterno, infatti, si trova una panchina dove mi rifugio a pensare, dove mi rilasso e rifletto sulle cose belle e non della vita: il mio posto felice.

Da lì ho la completa visione di Val D’Isarco; riesco a vedere il mondo o, per meglio dire, mi piace immaginare di riuscirci.

È da qui che il mio viaggio ha avuto inizio ed è sempre qui che il mio viaggio avrà fine, e mi auguro si trasformerà nel punto di incontro con tutte le persone a me più care, che mi verranno a prendere, stringendomi la mano, per condurmi oltre...

Insieme al paesaggio mozzafiato che Il Bressanone offre, mi incanto a osservare le persone che passano e a scoprire le particolarità di ciascuna di loro; i dettagli, anche quelli più impercettibili, rivelano differenze e unicità affascinanti.

Non esiste e non esisterà mai una persona che rispecchi completamente l'essenza di un'altra, questo è il bello della vita, e anche del mio lavoro.

Le mani sono il fulcro della mia operatività, grazie a loro ho capito quanto sia importante riconoscere l'essere umano nella sua irripetibilità, osservandolo e ascoltandolo con la massima attenzione...

Magari potresti chiederti perché ti sto raccontando tutto ciò...

Perché osservare e ascoltare sono due caratteristiche che mi appartengono, rendendomi chi sono, e fornendo la base di ciò che faccio.

Beh, partiamo innanzitutto con il dire che il libro che hai tra le mani nasce da un'idea avvenuta durante un periodo importante e delicato della mia vita.

Monica, la mia psicologa, a fronte di svariati attacchi di panico improvvisi che mi seguono ormai da un anno e mezzo, mi ha suggerito di mettere per iscritto il mio percorso di vita, convinta che mi potesse essere d'aiuto.

Considero questo libro come una sorta di terapia personale, ma è anche un mezzo aggiuntivo che mi servirà per farmi conoscere meglio dagli altri, non solo nelle vesti di professionista, ma di Manlio.

“Un imbrantissimo collezionista di attimi” è il racconto di chi sono stato e di chi sono oggi senza filtri, è la mia storia personale e professionale che vedo come un susseguirsi di attimi, persone e mezzi, sia materiali sia etici e morali, che ho incontrato, e che sono riuscito a percepire e collegare a ciò che faccio con le mani.

Perché “imbrantissimo”?

Fin dalla più tenera età mi sono sentito goffo e impacciato per via di una difficoltà legata all'utilizzo delle mani; pur partendo da questo deficit, ho imparato a utilizzarle, a scovarne il meglio, non ne ho fatto un punto di forza, bensì un punto di contatto sociale, tanto che oggi le persone mi vedono, socialmente parlando, come un abile (o meglio, molti mi vedono così) fisioterapista.

Ho tramutato la mia difficoltà in qualcosa di buono, in grado di far contemporaneamente del bene agli altri e a me stesso!

Perché “collezionista di attimi”?

lo reputo le mie mani come delle collezioniste, perché ogni manovra che effettuo è una successione di attimi, come avviene nella vita. Tutti siamo protagonisti di un conseguire continuo di momenti e attimi...



Capitolo 1

Le mani

Descriversi non è mai facile, men che meno quando per farlo occorre retrocedere di molti anni.

Una caratteristica dell'infanzia, che ricordo senza alcuna difficoltà, è sicuramente questa persistente goffaggine che mi appartiene ancora oggi. Goffo nei movimenti, negli atteggiamenti, nei rapporti... la causa di tutto venne a galla a poco a poco durante il periodo scolastico: le mie mani erano impacciate, non riuscivano a dosare bene la forza, non ero metronomo nel movimento, ma non solo; tutti intorno a me erano indecisi (e lo sarebbero stati per diverso tempo) se fossi destrimano o mancino.

Le difficoltà manuali si sono presentate in azioni di vario tipo fin da quando ne ho memoria; difficoltà che non si concentravano esclusivamente nella zona di causa primaria, ma si espandevano lungo tutto il corpo: piedi piatti, ginocchia valghe, sovrappeso... non sono mai riuscito a intrattenere un rapporto equilibrato con la bilancia, ingrassavo e dimagrivo alternatamente.

Sulla base di ciò, sicuramente si sono fortificati alcuni valori trasmessi dai miei genitori, come il rispetto verso il prossimo, soprattutto per quanto riguarda il fattore "difetti"; mai ridere, ironizzare o utilizzare il sarcasmo sulle difficoltà o le insicurezze altrui.

Nessuno nasce perfetto e quelli che consideriamo “difetti” sono semplicemente caratteristiche che ci appartengono e analizzandoli è possibile vederne i pregi all’apparenza nascosti.

Proprio perché l’uomo è un essere imperfetto, è difficile imbattersi spesso in un altro valore per me imprescindibile, ma che cerco di portare avanti ogni giorno meglio che posso: l’onestà.

Essere persone lineari e integre alla lunga ripaga, nonostante sia un percorso difficile da seguire, poiché sicuramente meno comodo e meno gratificante nell’immediato, rispetto a quello di chi sceglie una vita basata sui sotterfugi.

Comunque, durante l’asilo, quando cominciai ad avvicinarmi con le prime matite, emerse subito una certa differenza tra me e i miei compagni; non riuscivo a tenerle saldamente con la mano destra e, in più, ero estremamente lento nel colorare. Se ne accorse subito una delle suore della mia classe che, nonostante la sua fede non appoggiasse tale aspetto, non mi costrinse a sforzarmi, anzi mi spronò a irrobustire le mani con amore e comprensione.

La situazione non migliorò nell’immediato, anzi si fece più evidente durante le elementari, quando cominciammo a realizzare le famose “paginette” sui quaderni. Muovere la mano fluidamente mi risultava complicato, non ricordo sensazioni di dolore, ma un forte senso di tensione localizzata specialmente nel polso e lungo le dita.

Per non parlare poi della mia lentezza... impiegavo il doppio del tempo rispetto a tutti gli altri, una situazione che mi procurava non pochi disagi a livello emotivo, anche perché in diversi erano convinti che la causa fosse legata a un discorso di pigrizia.

Non era vero.

Se lo fosse stato non avrei mai riscontrato problemi nell'allacciarmi le scarpe, nell'usare le forbici, nel passare una palla, nel modellare il das, che tanto amavo, o nell'aprire un rubinetto. Facevo qualcosa e magari rompevo tutto, oppure ne facevo un'altra senza raggiungere il risultato; non riuscivo a modulare correttamente l'azione da compiere. Non è una situazione facile da affrontare quando si è bambini; la mia normalità consisteva nel vedere gli altri fare qualsiasi cosa, dal semplice collage a lavori più articolati, ma non riuscire a seguirli efficacemente e andare così in crisi.

L'impegno da parte mia non è mai mancato però, questo posso affermarlo.

Se ne accorse il mio maestro di terza elementare, quando da Roma mi trasferii ad Ariccia. Lui notò le mie difficoltà, ma anche la mia tenacia; mi mise una penna nella mano sinistra, mettendo in luce il fatto che fossi mancino, ma non si limitò unicamente a quello, mi diede infatti dei consigli pratici per allenare le mani e renderle più forti.

Mi suggerì di utilizzare il Meccano (che custodisco ancora gelosamente), composto da costruzioni in metallo, viti e prese, ed esercitarmi con quello nella manualità, così da far sciogliere lentamente il blocco e ottenere una destrezza di movimento migliore.

Da quel momento è poi emerso sempre di più un discorso legato alla questione “forza”; tutt’oggi se c’è da battere un chiodo al muro, lo faccio sia con la destra sia con la sinistra, ma se invece devo tagliare un pezzo di carta opero unicamente con la sinistra, la mia mano più “fine”.

È più corretto dire, quindi, che sono ambidestro, ma utilizzo la sinistra per certi tipi di operazioni manuali in quanto è la più adatta a farli! Ad esempio, i massaggi più particolari li esercito con la sinistra, così come avviene se devo tirare su la lampo o abbottonare una giacca, se devo giocare a tennis mi trovo bene con ambedue!

Più avanti negli anni poi, un professore di ginnastica mi aiutò a essere più efficace nei movimenti fornendomi una linearità...

Insomma, sono diverse le persone che mi hanno fornito insegnamenti indispensabili che hanno contribuito alla mia crescita, molte delle quali avrai modo di conoscere nelle pagine a seguire; ciascuna di loro mi ha fornito spunti migliorativi su vari aspetti che oggi porto nel cuore e applico quotidianamente.

Ero in difficoltà perché non riuscivo a trovare delle strategie alternative, e loro me le hanno fornite; la prima in assoluto fu la consapevolezza, poi il rinforzo delle mani, l'imparare a selezionare i movimenti, l'ottenere una linearità... in adolescenza mi sono inoltre interfacciato con diversi fisioterapisti, ricorrendo alla ginnastica correttiva, che senza dubbio è stata la mia attività motoria principale di quegli anni, tutto questo senza arrendermi mai.

La costanza è risultata essenziale; anche se non riuscivo a emergere subito nelle azioni, continuavo a mettermi in gioco.

Perseverare ti porta a ottenere risultati! Seguendo una metafora sportiva, io non mi reputo un giocatore che entra in campo e cambia il risultato, sono piuttosto un mediano e appartengo, socialmente parlando, alla fanteria, quindi devo essere costante in quello che faccio per provare ad essere efficace e raggiungere il mio obiettivo. Ecco perché la costanza si è rivelata e si rivela ancora per me imprescindibile.

In passato, ci sono stati diversi episodi, positivi e non, che mi hanno reso consapevole del fatto che la mia goffaggine, se trascurata, sarebbe potuta risultare dannosa nelle faccende ordinarie, ma soprattutto a livello mentale.

L'episodio negativo che più mi è rimasto impresso è senza dubbio la prima volta che mi misero una penna tra le mani; fu davvero complicato osservare il resto della classe lasciare segni continui d'inchiostro, e non riuscire a reggere il ritmo richiesto.

Oppure quando alle medie non riuscivo a passare la palla ai miei compagni o quando, all'età inoltrata di undici anni, coloravo in maniera talmente disordinata da sporcare le varie tempere tra loro...

Un passaggio che mi ha aperto al cambiamento è stato sicuramente il modellismo statico! Amavo colorare soldatini e aeroplani, prendendomi i miei tempi... vedere i primi lavori terminati è stata una soddisfazione immensa e, allo stesso tempo, si è rivelata una presa di coscienza sulle potenzialità delle mie mani, al punto che ora sono il nocciolo della mia professione!

Muovendo le mani risolvo i miei problemi e aiuto gli altri: è un sostegno circolare!

Ho reso un fattore da negativo a positivo, anche se non ho superato totalmente la goffaggine, l'ho solamente imparata a conoscere, rendendola mia, utilizzandola al meglio.

Uno svantaggio si è tramutato in vantaggio, in quanto ho reso le mani il mio metronomo con l'esterno; quando devo parlare con qualcuno cerco sempre il contatto, che può essere una "stretta di mano" o una pacca sulla spalla, un qualcosa che va rapportato alla sensibilità che ho nel palmo della mano, in questo modo entro efficacemente in relazione con l'ambiente esterno.

Ma come sono arrivato fin qui?

Tanto per cominciare, stimolando la presa del pollice e dell'indice attraverso le costruzioni e il modellismo, e con tutta una serie di movimenti specifici attuati al rinforzo, derivanti poi dall'attività fisica e cognitiva; seguire tecniche a livello cognitivo, dove le mani vengono rinforzate mentre pensi a quello che fai, è risultato essenziale.

“Rendere coscienti” le mani... all'epoca non me ne rendevo conto, ma quegli esercizi non erano solo di scioglimento, servivano per insegnarmi a sentire con le mani. Faceva parte del processo cognitivo della scoperta del mondo, dell'ambiente.

Così facendo ho incominciato a interloquire con l'ambiente intorno a me in maniera efficace, non solo tramite le parole, ma tramite la manualità che ti esplica il concetto, che non lo dissimula, ma lo amplia, lo esalta e ne scandisce il ritmo e i punti salienti.

Come ci sono riuscito?

Abbinando a ogni contatto con la mano un pensiero, un concetto.

Ad esempio: devo interloquire con una persona, durante una seduta di terapia, che deve alzarsi... io scompongo il concetto. Quindi, l'approccio (il saluto) corrisponde a chiedere cosa fa, illustrargli cosa faccio io, e accompagnarlo a parlare non solo con le parole, ma con la gestualità scandita. Questo è stato importante per me: scandire i movimenti.

Divento ancora più efficiente se con le mani realizzo qualcosa di preordinato, ma che non è una semplice ripetizione di quello che è stato fatto prima, piuttosto una mia reinterpretazione.

Questo è fondamentale: imparare a reinterpretare l'ambiente (esterno e interno) così che i canali oculomotori (e nel mio caso della vista con l'orecchio e la mano) risultino in simbiosi e, quindi, efficienti.

Parto dal concetto astratto, lo porto nella parte più recondita del cervello, dove vengono elaborati i dati e poi vengono messi in ordine, e così facendo regolo la mano in maniera razionale, ordinata.

Parliamo quindi di un avanzamento verso nuovi concetti attraverso la mano, che ha già delle mappe mentali preordinate adattabili al contesto con dei canoni di comportamento ed esplorazione.

La mano “esplora”, ecco perché anche la curiosità è fondamentale.

Non bisogna mai immaginarsi cosa si troverà, o meglio, sai che background c'è dietro quello che fai e che contatto trovi eventualmente, però devi sempre cercare qualcosa di diverso.

Ogni volta che tocco qualcosa mi sforzo di trovare un elemento diverso da riconoscere.

La mano è il vettore del cervello, il canale oculomotore, il canale più fine per quanto riguarda l'esplorazione che va al di fuori di noi. I sensi percepiscono, ma chi esegue è lei, il vettore che ci permette di esplorare il mondo!

Tornando a parlare del “me” del passato, mi preme condividere altri valori appresi, e che ancora oggi mi appartengono, fortificati con il passare del tempo...

Sicuramente non posso non citare l'importanza che si cela nello stare con gli altri, nel fare gruppo.

Anche se spesso rimanevo indietro in diversi contesti, ho da subito capito quanto il concetto di gruppo sia essenziale sia a livello sociale sia come fattore di crescita personale.

La storia di ciascuno si basa sui gruppi; l'essere umano è un animale sociale che, nell'accezione positiva del termine, tende a stare in branco.

Se andiamo in azione da soli non siamo molti efficaci, ma con il branco diventiamo inarrestabili...

Intrattenere relazioni con altre persone significa accettare le regole che il gruppo stesso “richiede” per una sana convivenza; imparare ad ascoltare, assumersi responsabilità, gestire conflitti e disaccordi, fronteggiare giudizi e momenti difficili, sentirsi in dovere di aiutarsi reciprocamente, assumere ruoli, accettare pregi e difetti altrui e propri, e tanto altro.

Il gruppo ti insegna a stare al mondo, a collaborare.

Da bambino ho inoltre compreso il valore delle cose reali. Mi spiego meglio: vengo da una famiglia che non ha mai fatto grossi voli pindarici in quanto ad aspettative o fantasia, neanche nei confronti dei propri figli. I miei genitori mi hanno insegnato a vivere perseguendo obiettivi concreti. Obiettivi anche non facili da raggiungere, ma comunque reali, che si potessero toccare con mano. Durante la mia fase sportiva, non ho mai sentito pronunciare da mia madre o mio padre frasi come “lo sport professionistico ti cambierà la vita, concentrati su quello più che puoi”.

Venivo spronato verso situazioni più “concrete”, come lo studio, per dirne una. Mi hanno comunque trasmesso l'importanza del non accontentarmi, fermarmi o limitarmi ai primissimi risultati. Realizzare un obiettivo coincide con l'inizio di qualcos'altro, quindi, con calma e con i giusti tempi, bisogna procedere oltre, raggiungerne altri con il massimo focus e impegno. Il focalizzarsi sugli obiettivi è stata causa di alcune difficoltà che ancora oggi mi porto appresso.

Il me da bambino lo vedo proprio come il me di adesso: una persona che non ha focalizzato bene i propri obiettivi, che ha timore nel cercare di vedere un qualcosa a lungo termine, ma che cerca di farlo meglio che può.

Ed è proprio il rapporto con gli altri, il rapporto con la mia connessione, comprensiva di goffaggine, a coincidere con il superamento degli obiettivi, che spero sempre mi portino a uno step più alto, che ancora devo identificare chiaramente.

Capitolo 2

Le responsabilità

In più occasioni ho avuto modo di constatare come le persone dall'aria più rigida nascondano in realtà un grande cuore...

Ne è stato un esempio lampante mio nonno materno, Oscar, la classica persona dagli atteggiamenti marziali e la corazza inscalfibile.

Il suo cognome, Slaifer, caratterizzò il confine tra la cultura tedesca e italiana nella quale crebbe e che lo forgiò. Visse infatti a Bressanone, in Trentino-Alto Adige, terra che ha scandito i ricordi più belli della mia infanzia.

I suoi occhi cristallini riuscivano a penetrarti l'anima nel profondo, e guadagnava dieci centimetri in altezza grazie a un'incessante postura slanciata e autoritaria.

I suoi racconti sulla vita destabilizzavano tutti in famiglia, ma erano reali e detti a fin di bene; ti facevano capire in che modo il mondo tendeva a muoversi, e qual era il lato giusto in cui dirigersi.

Oscar si rivelò la prima figura della mia vita ad avermi messo di fronte a una responsabilità cruciale verso gli altri, ma soprattutto verso me stesso.

Fu, inoltre, decisivo per mettere in piedi tutto un discorso legato all'etica... un'etica che si basava però sul ragionamento.

Difatti, era una persona estremamente pragmatica, al punto da sembrare egoista, ma in realtà era tutt'altro; le sue azioni lasciavano trasparire una grande solidarietà verso il prossimo, un amore sconfinato verso l'ambiente esterno e le persone che incontrava.

Mio nonno è stato questo per me: la persona che mi ha istruito sulla maniera corretta di “gestire” il prossimo (i comportamenti adeguati e corretti da mantenere nella quotidianità), ma soprattutto me stesso.

Sfortunatamente, vivendo nel Lazio, non ho avuto modo di vederlo spesso, ma ogni occasione insieme si dimostrava essere un arricchimento senza eguali!

Una volta dovevamo scendere dalla Plose, ma non sapendo sciare, mi fece aggrappare a lui così da percorrerla insieme, e anche in quell'occasione cercò di trasmettermi un messaggio; mi spiegò come bisognava comportarsi in pista, come muovermi se fosse arrivato qualcuno improvvisamente o cosa fare se fossi rimasto solo... anche se sbagliavo, o non capivo nell'immediato, non mi rimproverava, gli bastava solo uno sguardo per farsi capire.

Caratterialmente era fatto così, preferiva gli atti pratici alle chiacchiere, senza troppi fronzoli, non era espansivo o affettuoso, ma ci teneva a farti crescere.

L'insegnamento che più mi segnò lo ricevetti quando, visto il trasferimento della mia famiglia ad Ariccia, ci venne a trovare per diversi giorni.

Uno di quei pomeriggi, decise di portarmi dai Fratelli Agostinelli, un bellissimo negozio di musica a Genzano. "Ti piacciono i dischi?", mi chiese mentre stavamo in piedi davanti all'insegna luminosa. Dopo un flebile cenno del mio capo, mi mise dei soldi in mano, dicendo solo di entrare a comprarne uno.

Così feci e, a soli otto anni, mi misi alla ricerca di qualcosa che catturasse la mia attenzione, anche se all'epoca di musica sapevo poco e nulla.

Il tempo passava veloce e io non riuscivo a decidermi; mi persi tra i vari scaffali, tanto era forte la curiosità e l'esitazione del momento. Continuavo a ripetermi: "Adesso cosa faccio? Ho una responsabilità in mano; quanto può essere utile la mia scelta verso gli altri e me stesso? Sicuramente prenderò la decisione giusta".

Guardando la situazione con gli occhi di un adulto, posso dire che in quel momento stavo creando uno schema mentale ben preciso per cercare di procedere all'azione.

Nonno fu costretto a venire in mio "soccorso" e, attraverso delle domande mirate, cercò di indirizzarmi verso la soluzione: fu la guida capace di scomporre il mio problema.

Mi suggerì l'album "Buona fortuna" dei Pooh, un disco che ritengo profetico in quanto poi, dopo qualche mese da quello che si rivelò il mio acquisto, nonno venne a mancare.

Mi piace pensare che quello sia stato il suo modo di salutarmi e augurarmi il meglio.

Punto dopo punto, mi spinse verso la risoluzione di tutti i miei dubbi; fu l'inizio di una settorializzazione, una mappa mentale utile nel futuro per evitare la riproposizione del problema stesso.

Ma cosa dirsi quando si vive una situazione del genere?

Bisogna dirsi proprio "buona fortuna", perché essa in certe situazioni è fondamentale, soprattutto nei momenti di crescita e di scelta. Cos'è la fortuna in fondo se non quel fattore positivo che trovi quando ti impegni veramente?

Durante quell'episodio, la cosa che più mi fece riflettere fu che l'acquisto dipendeva unicamente da me, perché i soldi in mano li avevo io: imparai così a gestire il denaro e capirne il potere.

Guarda caso, anche qua torna il discorso delle mani che toccano e sentono; quando ricevetti quelle quindicimila lire pensai subito a quanto fossero pesanti, non solo materialmente, anche in fatto di valore.

Riesco ancora a sentire la sensazione della filigrana strisciare lungo le mie dita...

I soldi sono uno strumento, che tu puoi tramutare in qualcosa di positivo o negativo: puoi scegliere di comprarci un pasto caldo oppure una pistola. Per questo è importante capirne il valore!

Sarò sempre legato a nonno Oscar per avermi permesso di sentire ancora di più il potere che si cela nelle mie mani e, contemporaneamente, per avermi reso protagonista di una responsabilità così importante...

Oltre a lui, anche mio padre è stato un insegnante di vita estremamente cruciale per il mio percorso personale.

Nato a Roma da genitori non romani, ha studiato duramente per diventare geometra, lavorando per anni in un'impresa edile che aveva interessi immobiliari verso i Castelli, Ostia e Roma stessa.

Crebbe vicino Piazza Ragusa, un ambiente popolare che ti portava quasi “forzatamente” a trovare quanto prima una strada alternativa da percorrere, e forse anche per questo tendeva ad essere una persona abbastanza spigolosa. Era poi il periodo del dopoguerra: la società spingeva i ragazzi a comportarsi come adulti.

Come il suocero, non era molto espansivo, né un grande comunicatore, preferiva i fatti alle parole e lo dimostrava anche nella quotidianità. Tendeva inoltre a non fidarsi troppo, diceva sempre che è meglio circondarsi di poche persone, ma leali, con le quali hai il piacere di scontrarti!

Affermava che lo scontro, magari anche aspro, ma costruttivo, deve avvenire solo con le persone che amiamo, così da crescere insieme e progredire!

Da lui non ci si doveva aspettare una pacca sulla spalla, ma una soluzione; era un sostenitore silenzioso, passava subito all'azione. In fondo i geometri sono abituati a vedere il mondo misurato e lui era questo: un misuratore. Lo faceva anche in maniera piuttosto schietta, ma sarebbe stato strano il contrario, visto il contesto della sua infanzia.

Non scorderò mai il giorno in cui, da adolescente, feci il mio primo abbonamento in Curva Sud e, poco prima di dirigermi verso lo stadio, mio padre mi bloccò dicendo: “Sii responsabile verso te stesso nonostante tutto”.

Quelle parole, e il discorso che ne seguì, mi aprirono un mondo.

La realtà dello stadio, soprattutto negli anni Novanta, non rassicurava nessuno, il fenomeno della violenza era altamente diffuso, tanto che mia madre si raccomandò decine e decine di volte perché la chiamassi a fine partita (non era felice che andassi da solo, ma non me lo impedì).

Mio padre non mi disse cosa portare appresso o come vestirmi (molti indossano i colori della propria squadra da capo a piedi), ci tenne però a sottolineare le responsabilità di cui mi dovevo assolutamente far carico, a prescindere se fosse accaduto un qualcosa di bello o di brutto.

Mi fece capire che dovevo rimanere una persona razionale, civile, corretta verso me stesso e il prossimo, in maniera imprescindibile.

Che poi, fondamentalmente, quel discorso è applicabile ad ogni situazione della vita; a prescindere da tutto, non bisogna mai perdere la propria identità, il proprio modo di fare e pensare.

Non era un discorso legato esclusivamente alla Roma o al calcio, ma di apertura verso il mondo. In fondo, lo sport cos'è se non la metafora della vita?

“Ogni cosa brutta che può succedere lì, può degradare te stesso”, mi disse... beh, degradare se stessi è l'autogol peggiore che una persona possa fare.

Devi fare in modo che “il vero te stesso” vada sempre avanti a testa alta!

Vittoria o sconfitta che fosse stata, io dovevo rimanere una persona retta, in primis per me stesso. Non dovevo perdermi: questa era la mia responsabilità.

Per essere migliore non devi mai dimenticare chi sei e quali valori hai, altrimenti otterrai l'effetto opposto, ti trasformerai in qualcuno che non sei veramente e non ti rappresenta!

In quell'occasione mi sono trovato a dover uscire dal mio solito contesto... e questo cosa implica, che significa?

Vuol dire andare in un luogo, che magari ritieni anche bello ed entusiasmante, consapevole del fatto che potrebbe rivelarsi negativo o positivo per tutta una serie di fattori.

Questo l'ho notato anche nella mia professione e nel sentire con le mani, nel poter scegliere il contesto in cui muovermi o il paziente da trattare.

A prescindere che trovi una situazione positiva per te, devi comunque trarne il meglio, così da portare risultati positivi a tutti.

Il discorso di mio padre non riguardava solo Manlio come individuo, ma anche il contesto stesso che andavo a supportare: la Roma.

Un tifoso che si comporta male non fa bene alla propria squadra, anzi degrada la propria comunità!

Che uomo è quello che decide di non affidarsi a un senso di responsabilità? Questo ci distingue dagli animali; avere la capacità di riconoscere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, in maniera più o meno efficace, ed essere consapevoli che le scelte prese si riflettono sul mondo!

Le azioni che tu, singolarmente, ti ritrovi a fare lasceranno attimi e conseguenze, soprattutto verso le generazioni future.

Fare in modo che i nostri successori siano migliori di noi e abbiano dei valori aggiunti (positivi) è un'immensa responsabilità.

Questo mi fece capire mio padre.

E chiuse il suo discorso dicendo: “Sarebbero contenti i giocatori o il presidente nel vedere un tifoso che si comporta male in tribuna? La risposta è no. Tu sei lì per supportare quelle persone. Faresti mai qualcosa che loro non approvano? Questo non deve venire solo come segno di gratificazione esterna, ma come percorso interno: tu fai qualcosa di positivo a prescindere che venga valutato o meno in maniera positiva”.

Questo è lo sforzo che bisogna fare tante volte: compiere la scelta migliore per noi e per gli altri, senza aspettarci riconoscimenti (immediati).

Il gesto di essere responsabili è più importante della responsabilità stessa, perché non è detto che si arrivi sempre a essere efficace, ma l'importante è ispirare, suggerire agli altri che esserlo porta al progresso.

Quando vai in uno stadio fai parte di un contesto è vero, ma questo non deve toglierti la voglia di essere migliore!

La responsabilità è il biglietto di un viaggio: nella vita devi puntare alla realizzazione di chi sei come persona, e la responsabilità è essenziale... significa aiutare la comunità e renderla migliore! Per cui l'insegnamento di mio padre non fu altro che un "impara a badare a te stesso e agli altri".

Questi due avvenimenti appena raccontati hanno modulato le mie pulsioni ad andare oltre, a evitare di fare cose che non mi gratificano o mi annullano, ma soprattutto hanno forgiato la mia etica e il mio modo di avvicinarmi verso l'esterno.

L'evento dei soldi è stato più pragmatico, quasi tendente alla sopravvivenza, il secondo mi ha portato a ragionare sul fatto che tutto quello che fai, prima o poi, non ti vedrà protagonista assoluto, ma ricadrà su altri...

Essere responsabili significa anche non farsi scorrere addosso gli eventi; un percorso di vita va affrontato, ma prima valutato e cambiato a nostra volontà!

Si cresce facendo azioni, ordinandole, ma rimanendo sempre fedeli ai propri ideali, e mantenendo un equilibrio di rispetto per ciò che sarà.

Capitolo 3

Il bello

Nasco a Roma, città meravigliosa in cui rimango fino al compimento dei miei otto anni, quando la mia famiglia decide di trasferirsi.

L'aria del cambiamento l'ho percepita subito quando siamo andati ad Ariccia, per esser precisi a Monte Gentile, un quartiere particolare, eterogeneo, dove non manca nulla, dalle sfumature tipiche che caratterizzano la provincia.

Vivevamo all'interno di un consorzio meraviglioso, diviso dal "mondo esterno" tramite una sbarra e un controllo costante da parte di una guardiania.

Decine e decine di villette sorgevano tra le vie interne del comprensorio, simulando la tipica ambientazione inglese che oggi però ha lasciato il posto a centinaia di appartamenti in villa che contano oltre duemila residenti.

Ai miei tempi c'era un viavai continuo tra le stradine interne, tanto che lo slogan "tornando per andare" rappresentava perfettamente la zona, perché non si stava mai fermi, o almeno per noi adolescenti era così.

C'era questa voglia, quasi necessità, di esplorare e andare oltre... la cosa bella di abitare in ambienti del genere è che puoi vivere le giornate in semplicità e tranquillità.

Il pericolo maggiore erano i cinghiali che di notte amavano girovagare senza meta.

Noi ragazzi uscivamo (sempre rimanendo nel consorzio) tutti i giorni, prendevamo i motorini e sfrecciavamo veloci, interagivamo con amici di ogni età, senza sentire mai alcun tipo di gap sociale.

Ti ritrovavi a parlare con il figlio dell'avvocato come con la figlia del dipendente: eravamo tutti uguali, ci aiutavamo a vicenda e nessuno era superiore all'altro. Non era importante "avere", ma stare insieme. Non c'era astio, non si badava alle diversità di alcun tipo, ci si divertiva e arricchiva con "pillole" di felicità, delle volte esagerando; a capodanno, per esempio, andavamo a infastidire alcuni professori citofonando ripetutamente al campanello per poi scappare.

Immagina questi grandi spazi verdi illuminati da centinaia di lampioni, ville con grandi giardini, parchi puliti e attrezzati, un'area giochi per i più piccoli e un centro sportivo a due passi di distanza, il tutto percorribile a piedi tramite un circuito di banchine: era un'oasi di pace.

Per questo reputo Monte Gentile come una realtà unica, dove poter crescere in maniera sana: è una protezione verso l'esterno.

Qui subentra il rovescio della medaglia: quando sei abituato alla protezione e sicurezza costante, potresti pensare che il mondo offra lo stesso, ma non è così. La società è diversa, la realtà è lontana anni luce.

Fuori dal quartiere non si trovano situazioni ovattate, e questo è un divario che ho sperimentato a mie spese.

Non mi permetto di dire che fuori sia peggio, penso che il termine corretto sia “reattivo”.

Quando volevo stare da solo o riflettere, sapevo di potermi rintanare tra uno dei viali più nascosti del consorzio, pieno di tigli che andavano a raggrupparsi fino a formare uno squarcio incantevole con vista mare... lì nasce il motto “tornando per andare” accennato prima: reputo Monte Gentile come un posto dove torni perché ti suscita emozioni e ricordi positivi, ma da dove poi devi andar via, perché la vita vera non è quella lì.

Forse anche per questo mi ci sono distaccato con il passare del tempo... rimarrà per sempre nel mio cuore, mi riporterà con il pensiero a quei momenti felici trascorsi con gli amici, ma il destino ti conduce a vedere altri posti, a cambiare, ti fa capire che non sempre le cose più belle sono definitive e che forse è meglio così...

Fatto sta che dal giorno del trasferimento non ho più abbandonato la vita in provincia; il solo pensiero di tornare a camminare tra le vie dell’immensa Roma mi causa un turbamento interiore.

lo definisco la Capitale come una delle città più bullizzate del mondo perché colma di persone che si lamentano di lei, che spesso non sono neanche di origine romana.

Un famoso detto enuncia che “tutte le strade portano a Roma”. È vero, ma di conseguenza tutte le strade possono condurti al di fuori di essa! Non capisco perché chi si lamenta non scappi via, ma continui a infangarla... come se fosse l'unica metropoli al mondo con dei difetti! Io, infatti, non ci abito, anche se per motivi un po' diversi: ne ho timore.

Io vedo Roma per la grandezza che è... basti pensare a quanto sia stata importante nella storia mondiale! Rappresenta un elemento che, se il mondo dovesse improvvisamente finire e il genere umano dovesse raggruppare le nozioni e gli avvenimenti più importanti in un archivio, sarebbe una delle prime a essere inserita.

Inoltre, Roma mi ha aiutato... torno a parlare delle mie mani che toccano, ascoltano e parlano: quando visito la città, soprattutto di notte, tocco i vari marmi, i resti antichi, e in quei momenti è come se toccassi Roma nel profondo, come se sentissi l'intensità della sua forza, della sua immensità.

La immagino come un'entità mastodontica e possente, e forse anche per questo ne nutro un certo timore.

Ambienti del genere non puoi combatterli; c'è gente che scappa da luoghi così e io li capisco, perché Roma ti si mangia se la prendi di spigolo.

È un'entità che ne ha viste talmente tante che ti potrebbe passare sopra senza che te ne accorgi.

Dopotutto, ha dato al mondo il suo nome: basti pensare a tutto quello che hanno fatto i romani...

Insomma, non ci saprei vivere perché mi mette soggezione!

Sicuramente non mi limito a parlare di un discorso legato a traffico, caos o spazzatura, ma a un concetto più ampio collegato alla vivibilità nel suo insieme, tenendo conto delle sensazioni interiori che mi suscita.

Anche quando la tocco, o la sfioro, mi sento impotente come un bambino.

Qui parte un discorso legato alla paura del bello che mi segue fin da che ne ho memoria.

A Natale, per esempio, quando mi regalavano un giocattolo che tanto desideravo provavo una sorta di angoscia nel toccarlo perché credevo di rovinarlo, romperlo o logorarlo.

Oppure, quando visito un museo provo imbarazzo nel chiedere spiegazioni, perché non comprendendo ho paura di rovinare il “bello” realizzato dall’artista.

Da piccolo si sommava al tutto la sensazione di essere inadeguato, di avere le mani goffe...

Questo rapporto me lo porto dietro anche a lavoro quando vedo i miei pazienti.

Ogni persona che ho avuto il privilegio di seguire mi ha inculcato timore... una preoccupazione di rovinare l'attimo, di stravolgere negativamente l'approccio, di trasmettere sensazioni ostili e mandare così in ritrosia la persona stessa.

Sono consapevole di come questo sia un grande limite caratteriale, visto che il timore traspare facilmente anche nei rapporti sentimentali o con situazioni a cui potrei dare un contributo migliorativo: ma è proprio perché mi piacciono che ho paura di intervenire!

E se non facessi evolvere la situazione, ma la sviluppassi negativamente?

Ad esempio, quando vedo un bel paesaggio provo la stessa sensazione di quando mi dicono che ho fatto bene un trattamento: sempre in bilico fra il "questo tramonto è bellissimo, ma se ce ne fosse uno migliore?" che si tramuta in un "sono stato bravo, ma se ci fosse qualcosa di meglio che potrebbero provare le persone?"

Questo confronto continuo con me stesso mi spinge ad andare avanti, mantenendo però la paura verso il bello.

Magari, prima o poi, riuscirò a vincere questa situazione, e lì partirà un nuovo dialogo interiore: vedere cosa si trova oltre il bello!

Sono fatto così: mi fermo di fronte a certe situazioni.

Tornando al discorso legato a Roma... da ragazzo (nel 1989) divenni ultras per cercare di difendere, nel mio piccolo, la romanità e la sua bellezza.

Poi il calcio, preso come fenomeno di aggregazione, mi aveva da sempre affascinato; frequentai la leva calcistica prima di intraprendere quella militare, ma ben presto mi accorsi di non possedere i fondamentali appartenenti a un buon giocatore, così mi “limitai” a essere tifoso.

Entrare in Curva Sud appariva come l'avvicinamento a un luogo sacro, dove tutti insieme ci facevamo forza, sostenendo l'amore nutrito per la squadra e la città.

Non sono fiero di alcune azioni fatte insieme al resto del gruppo, ma l'importante è imparare dai propri errori e crescere... ormai sono anni che non vado in Curva, l'ultima volta risale durante una partita di Conference League, quando mi regalarono il biglietto come regalo per i miei cinquant'anni.

A un certo punto della mia vita, mi sentii di chiudere definitivamente la “fase ultras” perché, crescendo, non sentivo più vicino lo stadio come una volta, sia per motivi professionali che umani. Sicuramente ho salutato quell'ambiente, che tanto mi aveva dato e insegnato, assistendo a una partita davvero speciale: gli ottant'anni della Roma.

Quanti momenti magici ho costruito in quei frangenti, e quante persone ho conosciuto...

Non scorderò mai un episodio in particolare che, al solo pensarci, mi scaturisce brividi lungo tutto il corpo.

Mi trovavo a una finale di Coppa Italia, la tensione era alle stelle, i giocatori correvano veloci e i tamburi suonavano all'impazzata fino a quando, improvvisamente, cessarono... nell'aria erano udibili solamente migliaia di voci riecheggiare all'unisono che amo paragonare allo scorrere del fiume Tevere, all'acqua che dà la vita, a sua volta molto simile a un battito cardiaco.

In quel momento eravamo un tutt'uno con quello che la Roma rappresentava per noi. Ci sentivamo in simbiosi verso un amore comune, forti come pochi.

Ovunque mi girassi, riuscivo a vedere i volti rigati dei miei compagni; c'era chi asciugava le lacrime sulla sciarpa giallorossa, chi continuava imperterrito a cantare, chi si girava verso i propri amici per abbracciarli... fu un'istante meraviglioso.

La Roma si chiama Associazione perché è nata dalla fusione di altre squadre più piccole che hanno unito le proprie forze e risorse (ci fu chi mise a disposizione il campo, chi una maglia, chi gli scarpini, e così via dicendo)...

Questo la rende quella che è!

Come disse un capitano, Agostino Di Bartolomei, "Ci sono i tifosi di calcio e poi ci sono i tifosi della Roma".

Questa simbiosi con la squadra io l'avverto ancora oggi, nonostante non sia più attivo; eravamo una comunità rivolta verso un unico obiettivo e questo mi apparterrà per sempre, nonostante tutto.

Oltre lo stadio, ho avuto altre passioni in passato, tra cui una delle più importanti, di cui non nutro soggezione e che mi appartiene tutt'oggi: il fantasy.

Per fantasy si intende tutto il mondo che è partito da Tolkien e i suoi romanzi e che si è poi allargato fino ai manga più moderni.

Io sono da sempre fan di Star Wars, ho infatti oltre trecento pupazzetti di tutte le epoche, miniature dei personaggi racchiusi in una teca; questo film, così come il Signore degli Anelli, ha influenzato il mio stile di vita.

L'anello di Tolkien è un tesoro che se utilizzato male porta il male e lo stesso è la Forza, l'energia vitale che c'è in Star Wars... ho capito che la Forza scorre in chiunque e può essere buona o cattiva.

Reputo il fantasy come un angolo di comfort in cui rifugiarmi, dove l'inventiva inizia a muoversi, a ragionare, a volteggiare!

Un'altra cosa che mi colpisce nel profondo sono le descrizioni dei personaggi e il modo in cui essi entrino nell'anima di chi li osserva.

Ricordo che in uno dei film dell'ultima trilogia di Star Wars, durante la morte di uno dei personaggi, la gente in sala scoppiò in un pianto profondo... questo avviene quando i personaggi ti trasmettono emozioni vere!

O quando la principessa Leila viene coperta dal lenzuolo che lentamente la fa "scompare"... ci fu un applauso durato MINUTI! Fu sicuramente un omaggio alla bravura dell'attrice, ma soprattutto al film stesso.

Il fantasy ti mette in contatto con la creatività e l'originalità che dipinge il mondo, ecco perché mi affascina.

Mi piace pensare che da qualche parte, magari in una galassia lontana lontana, ci siano veramente il Senato di Coruscant, i Jedi e gli extraterrestri... questo è il mio fantasy: mi rifiuto di credere che siamo soli nell'universo!

Capitolo 4

I professori

Da studente non mi sono mai reputato bravo, al più discreto. Quelli “bravi” a mio avviso erano altri...

Fino alla terza elementare non riuscivo ad applicarmi adeguatamente per il discorso legato alle mani, ma tutti intorno a me notarono una forte predisposizione verso le materie letterarie che poi continuò per tutta la durata degli studi.

Seguivo con passione materie quali storia, filosofia e italiano, mentre storcevo un po' il naso quando si trattava di “maneggiare” numeri.

Ho conseguito gli studi classici presso il liceo Foscolo D'Albano, uscendo dalla maturità con 50/60, risultato frutto per buona parte dalla costanza. Il mio approccio allo studio era infatti metodologico, emergevo solo se percorrevo un cammino in maniera continua.

Hai presente il tipico compagno di classe spigliato che riesce a parlare con enfasi e ritmo, aggrapparsi alle poche nozioni sentite e a raggiungere così la sufficienza senza aver aperto libro? Ecco, io non riuscivo a far parte di quella categoria.

Non ero un improvvisatore, dovevo prepararmi nel dettaglio, certo riuscivo ad arrangiare qualche frase, ma senza conoscere discretamente il contenuto non andavo molto lontano.

Bastava che allentassi un po' la presa per ritrovarmi in difficoltà; gli argomenti del ginnasio sono consequenziali per cui risultava fondamentale “tenere il passo”.

In poco tempo capii che se alle medie si riuscivano a ottenere soddisfazioni attraverso un approccio basilare, al classico si rischiava di prendere un brutto voto o di fare scena muta nonostante il forte impegno. Questo da un lato mi avvilì molto, ma dall'altro mi fece capire che nella vita non basta solo l'impegno, serve stare in un ambiente che ti spinge a ragionare!

Con il passare del tempo la costanza si è rivelata un'arma a doppio taglio: essenziale per conseguire risultati, ma anche distruttrice delle mie doti di sintesi (utili nel quotidiano).

Se potessi tornare indietro nel tempo, non studierei unicamente pensando al voto finale (errore che rimpiango altamente) concentrandomi sulle materie dal peso maggiore, ma approfondirei argomenti di attualità e civiltà che materie come educazione civica offrivano (e che solitamente noi studenti studiavamo a memoria per poi scordare dopo poco).

Nella mia giovane imperfezione, ho tralasciato certi aspetti pensando erroneamente di poterli recuperare in seguito.

Esiste un film ambientato in un college americano che vede protagonista Robin Williams, in cui emerge il famoso motto “carpe diem”, cogliere l’attimo.

Questo è il mio rammarico: se avessi colto più attimi durante la scuola, oggi disporrei di strumenti utili per capire meglio il mondo e me stesso.

Delle volte però ci sono riuscito, ho immagazzinato attimi importanti e li ho incanalati nel profondo...

Uno di questi avvenne durante un dibattito con l’insegnante di filosofia: la prof. Raiti!

A seguito di una mia affermazione notai il suo sguardo interdetto (lo stesso che faceva durante le interrogazioni se gli studenti dicevano qualche fesseria), ma non mi disse nulla. Finita l’ora di lezione, decisi di chiederle spiegazioni così da capire se l’avessi offesa o infastidita in qualche modo.

“Non importa se la pensi come me o se io non condivido il tuo pensiero, l’importante è che tu sia libero! La scuola deve fornire a voi studenti gli strumenti culturali essenziali per essere liberi di condividere pensieri e idee! Questo è ciò che conta” mi rispose.

Le sue parole mi colpirono, fu la prima volta che un mio “superiore” mi lasciò libertà di pensiero e interpretazione senza imposizioni.

Da quel giorno ho capito che non dobbiamo pensare tutti allo stesso modo, ma dobbiamo avere la possibilità di poterla pensare diversamente, trovando poi un punto d'incontro.

Spesso quando si è ragazzi si ha timore di esprimere le proprie opinioni, perché si temono giudizi negativi, situazioni scomode e ritorsioni... la prof. Raiti mi fece capire che questo timore non deve esistere!

Amo definire i professori come professionisti della cultura che attraverso i propri insegnamenti permettono ai giovani di avere un proprio pensiero critico e di imparare a esprimerlo nella maniera corretta e libera!

Difatti, i dibattiti durante le sue lezioni si basavano tutti sull'interpretazione critica: sembravano dei veri e propri seminari dove poter manifestare a gran voce le proprie idee!

La prof lasciava trasparire idee politiche di un certo rango, ma non le faceva mai pesare, inoltre quando non conosceva determinati argomenti lo diceva apertamente e chiedeva approfondimenti a chi dimostrava di saperne qualcosa in più! Era tutta d'un pezzo, una donna forte dalla grande personalità, capace di ascoltare e rispettare il prossimo.

“Se dietro un pensiero c'è un ragionamento allora non è importante sbagliare, bisogna solo capire il proprio errore. È ora di crescere e manifestare, ma prima occorre formare il proprio spirito critico... questo è il punto”.

Ho avvertito le parole della Raiti come un senso di liberazione adolescenziale, le ho sentite a livello percettivo, e da quel momento in poi ho cominciato a vedere il mondo in maniera diversa. Come? Sono diventato uno studente riflessivo, così come oggi sono un professionista riflessivo.

Non è importante come parte un'idea o un pensiero, ma come arrivi a concretizzarlo! Tanti dicono che il viaggio è importante, aspetto assolutamente vero, ma è fondamentale il punto di arrivo verso l'obiettivo stesso!

Magari non raggiungi un obiettivo, ma puoi esser parte di un percorso che ti porta verso qualcos'altro di utile; ecco, questa è stata la riflessione avuta durante quel famoso dibattito e che mi ha permesso di toccare con mano la criticità.

Ho sentito cosa vuol dire essere liberi; quando capisci certi tasselli, quando riconosci di poterti esprimere liberamente (sempre mantenendo il rispetto verso il prossimo), in quel momento cambia tutto. Non mi ci ero mai trovato in una situazione del genere prima di quel giorno, ma grazie a lei sì...

Quei cinque minuti di dialogo mi hanno aperto un grandangolo di visuale diverso rispetto a come vedevo la vita. Quei cinque minuti mi hanno fatto diventare non solo più riflessivo, ma anche ottimista perché ho avuto la consapevolezza di potermi esprimere e arrivare a essere una persona pienamente realizzata.

Ci furono altri due professori che attraverso le loro azioni riuscirono ad arricchirmi l'anima: Antonio Cupellini e Pierino Crespi.

Il primo insegnava latino e greco, anche se il suo modo di fare "analitico" lo rendeva più simile a un matematico. Era un uomo molto impegnato nel sociale e nella politica, anche se non ha mai influenzato i propri studenti in quel senso.

Era la classica persona silenziosa e timida, decisamente non espansiva, che tuttavia partecipava attivamente a diverse attività di gruppo, come gite e progetti extrascolastici, pur mantenendo una facciata da "dietro le quinte".

Pierino Crespi era il mio professore di italiano, meno pragmatico del collega e decisamente più introspettivo e dalla spiegazione "teatrale". Ho avuto l'onore di non perderlo di vista, visto che l'ho seguito come paziente per diverso tempo...

Ma perché li ritengo importanti?

Con il loro modo di fare ti spronavano entrambi al ragionamento; inoltre, erano due figure estremamente oneste con il prossimo: ammettevano i propri errori senza difficoltà.

Cupellini per alcune versioni ci diceva: "Questo l'ho corretto, ma non te l'ho conteggiato negli errori perché non sono sicuro neanche io che sia così".

E lo stesso Pierino Crespi, che era stato protagonista di una vita articolata e per nulla semplice, non fece mai pesare le proprie situazioni personali a noi allievi, non riversò su di noi il peso delle sue frustrazioni e angosce.

Loro invitavano i propri studenti a capire, contestualizzare gli strumenti e i vari suggerimenti che la scuola forniva.

Mi hanno insegnato a essere veramente responsabile di qualcosa perché prendere i voti, brutti o belli che siano, è una responsabilità dello studente!

C'è poi chi giudica, ma è lo studente che deve mettersi nella condizione di non lasciarsi scalfire e prendere il buono in ogni circostanza, considerando poi che nulla dura per sempre, figuriamoci un voto sotto la media.

Loro mi hanno insegnato il divenire delle cose tramite i loro esempi, tramite la loro nozionistica: grazie a loro ho capito “l'andare” delle cose anche a livello culturale.

Il messaggio che ho ricevuto da tutti questi eventi è che qualunque cosa si faccia c'è dietro un senso etico, una voglia di capire, c'è dietro uno sforzarsi, un senso critico per il divenire perché le cose non sono statiche; tutto si trasforma e niente rimane fermo e questo è importante anche in riabilitazione.

Gli insegnamenti detti fino a ora tendono al “bene”, considerano l'altro come una natura positiva. E questo è fondamentale anche nel mio lavoro.

In che senso? Beh, i professionisti si aprono agli altri, al mondo, per cui essere etici è alla base della quotidianità... esserlo vuol dire avere un canone di comportamento che può essere riproducibile ed efficace in qualunque angolo del pianeta.

Anche essere informati è essenziale: un paziente deve sapere la direzione in cui intendo portarlo.

La società deve incontrare persone abili e, se così non fosse, essa deve fornire strumenti, non soluzioni pronte, per renderli più abili possibili.

I prof mi hanno indirizzato a cercare l'errore, non me l'hanno mai segnalato!

Il senso etico è quello: avere un proprio punto di vista che fila dritto senza intaccare in terzi, e che sia indirizzato verso il bene del prossimo.

Non li ringrazierò mai abbastanza per avermi concesso una visione più ampia della vita e avermi fatto capire come la scuola sia un punto fondamentale per il futuro... dopotutto, è proprio nei cinque anni di scuola superiore che si prendono decisioni cruciali come quali studi universitari intraprendere o quale lavoro fare da grandi.

Quest'ultima questione è stata causa di numerosi dubbi: non sapevo se intraprendere giurisprudenza o fisioterapia! Alla fine, però, dopo essermi ascoltato attentamente, optai per la seconda scelta...

Capitolo 5

Il grandangolo dell'umanità

In questo capitolo avverrà un piccolo salto temporale in quanto dopo aver parlato di certe figure essenziali nella mia adolescenza, non posso tralasciarne altre che mi hanno fornito altrettante pillole di vita...

Una volta terminata la scuola per fisioterapisti, mi chiamarono per intraprendere il servizio militare, dove feci domanda per il reparto sanitario. Trascorsi il primo periodo a Foligno, dove feci il centro addestramento reclute con i fucilieri assaltatori del reggimento novantaquattro (Basilicata).

All'inizio mi sentii smarrito all'interno di quel nuovo contesto, soprattutto nel vedere il trattamento a cui erano sottoposti alcuni compagni: frasi e gesti discriminatori, spesso ingiustificati, atti di nonnismo e richiami superflui. Io fortunatamente non subii atteggiamenti simili, che reputo antipatici e non costruttivi, ma il solo "assistervi" mi creò non poco disagio.

Tanti reputano la leva militare come un inquadramento, io sotto alcuni punti di vista la valuto come un'esperienza non formativa.

Il primo periodo è stato sicuramente intenso dal punto di vista fisico, ma non solo.

Non dimenticherò mai la mattina in cui maneggiai un'arma per la prima volta, con il rumore sordo che mi fece realmente immaginare di aver di fronte una persona... non riesco a spiegare la sensazione provata, ma non fu certo semplice da gestire.

L'aspetto più gratificante fu sicuramente il diventare responsabili della propria divisa, del proprio armadietto, degli altri, e ottenere la consapevolezza di far parte di una comunità anche se a tratti inadeguata. Inadeguata perché non c'era una vera e propria formazione, ma un rapido addestramento su come svolgere le attività.

Il momento del giuramento fu un ulteriore aspetto impegnativo, poiché a partire da quell'istante la comunità ripone fiducia in te.

La forza armata si impegna a proteggere in ogni angolo del mondo coloro che non possono farlo in autonomia, diventa la difesa dei più deboli attraverso le sue azioni e responsabilità.

Indossando quella divisa, anche se portandola in maniera non adeguata, mi sono reso conto dell'importanza che ha!

Non passa giorno senza che mi tornino alla mente tutti gli attimi trascorsi con i miei commilitoni... mi commuovo ripensando a come riposi in loro la mia fiducia (così come loro fecero con me), nonostante inizialmente fossimo dei completi sconosciuti.

La seconda fase del periodo militare l'ho trascorsa al Celio (policlinico militare di Roma), dove ho potuto mettere in atto le nozioni di fisioterapista, acquisendo poi un'altra qualifica: infermiere generico.

Fu un periodo davvero duro, culminato con l'assistenza in ambulanza durante i giochi mondiali militari che si disputarono in Italia (94-95).

Lì ho vissuto una vera e propria specializzazione... non c'erano più le guardie armate e i pianti dovuti a qualche attività difficile, ma c'erano le lacrime dei pazienti in reparto, dove non vi era neanche il tempo di sedersi, sia perché l'ospedale era aperto ai civili sia perché arrivavano militari e popolazioni gestite dalla Croce Rossa in condizioni estreme.

I medici militari sono eccezionali, hanno una forza d'animo sbalorditiva, e posso dirlo con certezza avendola toccata con mano in prima persona.

Pensare che quello sarebbe potuto essere il mio futuro, visto che me lo proposero, ma io avevo in mente solo la fisioterapia, per cui dopo un anno salutai definitivamente il suono delle alzabandiere e dei passi cadenzati della marcia, che ancora sento vibrare nelle orecchie e forse anche più in profondità... nel cuore.

Comunque, al Celio conobbi Carlo Bruzziches, allora sottufficiale, oltre che podologo e infermiere, nonché uno dei miei superiori.

Entrammo in contatto quando diventai uno dei fisioterapisti del reparto di medicina fisica, di riabilitazione e di traumatologia, oltre che infermiere generico.

Carlo instradava me e gli altri commilitoni alla vita in reparto: “Noi qui abbiamo obiettivi sanitari, obiettivi d’urgenza” ci diceva.

Grazie ai suoi insegnamenti ho preso coscienza di com’è fatta la vera vita militare, senza fronzoli, ma in maniera “ammortizzata” visto il suo interfacciarsi da “fratello maggiore”.

La sua umanità mi colpì fin da subito. Ricordo che in reparto ci interfacciavamo con tantissimi eritrei e somali, ai quali curavamo lesioni gravissime o amputazioni dovute alle mine... la maggior parte delle volte erano spaventati, non parlavano la nostra lingua, così come noi non capivamo la loro, ma dovevamo cercare un modo di comunicare efficacemente e Carlo ci riusciva ogni volta. Quando un essere umano sta male non esiste lingua, religione, classe sociale o passaporto, esiste solo la ricerca della soluzione attraverso l’arte ausiliare sanitaria!

Nel reparto di traumatologia c’era lo spirito di corpo e non c’era assolutamente nonnismo perché tutto era sovrastato da iperspecializzazioni; lì ho ampliato il mio modo di vedere la medicina e la sanità, e l’applicazione medica stessa.

Carlo in questo mi ha aiutato, incominciando a farmi ragionare...

Spesso e volentieri il fisioterapista è ramingo, opera da solo, non cresce a livello personale o di staff... Carlo mi ha insegnato che si può fare, si può crescere a livello di gruppo, ma soprattutto riponendo negli altri quello che fai.

In quel contesto, per la prima volta mi sono trovato di fronte a concetti repubblicani dove per “repubblica” si intende una “cosa di tutti”: ad esempio il rispetto del materiale, dei colleghi e delle persone da curare.

Il rapporto con Carlo non si fermò lì; dopo il congedo, lo ritrovai nel 2006 durante la laurea specialistica in scienze della riabilitazione.

Ci ritrovammo a fare degli esami insieme e un bel giorno, durante un esame scritto di statistica, mi diede delle indicazioni specifiche che io non seguii, venendo poi bocciato.

“Manlio, ti ho dato un’indicazione e l’ho fatto per il tuo bene. Ricorda che io sono stato il tuo maresciallo e sarò per sempre il tuo maresciallo, quindi quando ti do un’indicazione seguila perché è per te” mi disse con sguardo serio.

Pretendeva rispetto per quello che diceva, ma solo perché detto per il mio bene. In quel momento ho visto un suggerimento trasformarsi in qualcosa di più grande e importante.

In quell’occasione è come se ci fossimo trovati in trincea e lui mi dicesse come muovermi per evitare spiacevoli situazioni.

In quel frangente rimasi indietro, non seguii i consigli di una persona più grande: non parlo di età, ma di vissuto!

L'età è solo un numero, un suggerimento di vita buono può provenire anche da un ventenne, perché magari in quel contesto ha un colpo d'occhio diverso... questo era il messaggio di Carlo: ascoltare sempre tutti, specialmente se qualcuno ti ha già fatto crescere in passato, e non dare mai nulla per scontato.

Grazie a lui sono una persona e un professionista diverso; ho avuto il piacere di sentire quel rimprovero perché mi ha portato dieci passi avanti. Spesso si fugge dai rimproveri, ma vanno assaporati per crescere: un ulteriore messaggio che non scorderò mai.

Alcune situazioni, così come certe persone, ti rimangono cucite addosso, sono avvenimenti epocali: la leva militare è quel periodo in cui ti muovi fianco a fianco di altre persone, dove ti si riattiva nel DNA il senso del branco, un'appartenenza forte...

Quante persone conosciute lungo il cammino di vita si rivelano costruttori di piccoli tasselli che compongono il nostro "io" complessivo e la nostra quotidianità?

Se mai dovessi avere un figlio mi piacerebbe chiamarlo Maurizio... ti chiederai il motivo, beh, è un nome che mi ha sempre ispirato fiducia, che mi porta verso il positivo, e che mi ricorda persone importanti, le classiche che ammiri in penombra quando non le conosci bene.

Tra queste vi è Maurizio Tobia, mio compagno di banco delle medie e del liceo, a cui feci da testimone di nozze. L'ho visto formarsi come uomo, affrontare le difficoltà a cui il destino ha deciso di sottoporlo, comprese le varie fobie che per anni ha dovuto combattere. L'ho sempre reputato come un modello di decisione, introspezione e di forza d'animo. Se dovessi barattare la mia vita con quella di qualcun altro sceglierei lui a occhi chiusi!

Come non nominare Maurizio Pigozzi, mio datore di lavoro, con il quale ho avuto il piacere di scambiare diverse chiacchierate. Credo di averlo deluso... si aspettava scelte diverse da me, ma lo capisco.

“Vedi Manlio, quello che lei fa qua dentro ha una funzione, la sua serenità fuori; se lei è sereno fuori lo sarà qua, per questo antepongo la sua serenità a quello che fa qui, perché se lei non fosse sereno non lavorerebbe bene neanche qua. Non dovrà mai perdere la sua serenità fuori per via di quello che avviene qua. Sarebbe una sconfitta per lei stesso” mi disse una volta.

Un uomo che esprime un ragionamento simile merita rispetto. Più che datore di lavoro mi piace definirlo “prestatore di servizio” poiché mi presta l'opportunità di compiere un servizio a lui, e di questo gliene sono grato.

Ma quante persone dovrei nominare... quante mi hanno reso l'uomo che sono oggi...

Roberto Coccioletti e Roberto Belardinelli, uno ingegnere e amico, e l'altro oculista che da paziente è divenuto amico.

Vi è poi Emanuel, lo conosco da una vita, a lui posso chiedere tutto e so che ci sarà sempre. Lo definisco come una sorta di merceria ambulante: ha una soluzione per ogni ostacolo.

Giulio e Luigi, due amici ai quali voglio un bene dell'anima e che sarebbero i miei "figli ideali"!

Il mio gruppo di amici a Monte Gentile (Cammello, Tappo, Tronfia, Principino e tutti gli altri), grazie a loro ho capito l'importanza della parola "gruppo".

Menzione particolare hanno anche i gruppi di amici che suonavano nei locali underground di Roma e provincia: i Katrame, gli Sphera, e i Deflore, un duo di musica industriale tutt'ora in azione composto sta Cristian e Emiliano!

Non potrei scordarmi delle persone conosciute nel mondo sindacale (ambiente che ho seguito a fasi alterne), tra cui Carlo, ex compagno del liceo, compagno nel vero senso della parola!

Anche i miei compagni di liceo sono stati essenziali: mi hanno conosciuto in una veste e ci siamo "salutati" che ero ormai un'altra persona.

Impossibile non menzionare i miei parenti più vicini come Simona, Daniele, Aurora, Melissa, Chiara!

Loro sono il passato, il presente e il futuro, un filo conduttore, ma come ad esempio lo sono Antonello e Alberto, cugini paterni che ho frequentato poco, ma che sono lo specchio irriflesso di parenti che non ci sono più.

Poi c'è mia sorella Mara, con il marito Alberto, Isabel mia nipote... mio fratello Massimiliano che purtroppo non ho mai conosciuto, anche se so che più in avanti rimedieremo...

In vita mia non ho mai avuto relazioni particolarmente lunghe, ma Romina fu senz'altro la più importante.

Essenziali, dal primo all'ultimo, tutti i colleghi conosciuti in questi lunghi anni di duro lavoro: ciascuno di loro mi ha trasmesso qualcosa, anche fosse una semplice battuta, un momento di spensieratezza o un confronto costruttivo.

Così come si sono rivelati impattanti i membri conosciuti a BNL e tutte le sinergie nate grazie alla stessa piattaforma!

Non posso scordarmi di Luigi Girvasi, il medico che mi ha dato l'opportunità di far parte di una cooperativa importante in cui ho lavorato per bene dieci anni!

Ci tengo a citare Luciano, ex collega di mia madre nonché mio padrino di cresima, amo definirlo "padre aggiunto".

L'ultimo pensiero lo lascio ai figli dei miei amici e parenti che mi riempiono di amore con piccoli gesti e mi fanno sentire fortunato come pochi: Arianna, Flavia, Lorenzo, Melissa, Emiliano, Cristiano, Simone, Elettra, Claudio...

Loro sono l'orizzonte, ciò che facciamo noi adulti oggi ricadrà su di loro... occhio a quello che realizziamo!

Quante figure ho nominato, quante ancora nominerò... tutte, dalla prima all'ultima, fanno parte del mio grandangolo dell'umanità, il mio mirino del mondo, anche se con alcuni ci ho scambiato solo qualche chiacchiera... si possono apprendere tanti insegnamenti, tanti attimi importanti da ogni persona con la quale entriamo in contatto!



Capitolo 6

Don Gaetano e Laura De Bernardini

Io “nasco” fisioterapista, ma ho continuato a formarmi per poi diventare terapeuta occupazionale, posturologo e osteopata poiché estremamente affascinato dalle metodiche e filosofie che si celano dietro le terapie manuali osteopatiche. Inizialmente non ero sicuro di intraprendere quest'ultimo passo, in parte per il fattore economico, in parte per la famosa questione riguardante la “paura” del bello.

Sarebbe stato durante la specialistica di fisioterapia in scienze delle riabilitazioni a Tor Vergata, e in particolar modo grazie all'incontro di Igino Rocchi, coordinatore dell'Accademia di Medicina Osteopatica Alessandro IV, che mi sarei avvicinato a questo mondo e poi convinto a intraprenderlo.

Ben presto, la mia scelta si rivelò una vera e propria sfida con me stesso, in parte perché mi sono trovato a seguire programmi vasti e articolati, in parte perché ho dovuto mettere ancora più in gioco le mie mani, per imparare nel dettaglio il giusto tocco manuale che va dalle viscere all'osso e dal muscolo al nervo, in maniera globale, olistica.

Questo perché l'osteopatia tratta l'organismo nel profondo!

La metafora che si usa nelle scuole di osteopatia è rappresentata da uno stagno dove il professionista immerge la mano che lentamente scende: non si può sapere cosa si troverà, ma è importante avere la conoscenza delle aspettative su ciò che si potrebbe incontrare.

Si può riscontrare la sensazione della mano che non sente solo il contatto, ma ne ascolta il fluire. Fluire di cosa? Il fluire del flusso sanguigno, per esempio!

La prima regola che mi hanno insegnato è che l'arteria è sovrana, il sangue scorre ovunque, e il professionista con le proprie mani gli deve permettere di circolare nella maniera più fluida possibile!

L'osteopata tocca con mano il tessuto connettivo che pesa tra i ventuno e i ventidue grammi, il peso dell'anima (per i cristiani) o il peso di un meccanismo (per gli agnostici): a me piace pensare che poggiamo le mani su un sentiero diretto verso la spiritualità dell'individuo!

Una seduta osteopatica è questo: un viaggio intrapreso dalle mani atto alla conoscenza dell'altro. Ed è proprio questo che mi affascina; reputo l'osteopatia come un ampliamento, un'ultima frontiera di quello che faccio.

Dopo anni di esperienza, io ormai "mischio" le tecniche apprese dalle varie branche studiate, perché quando si opera su qualcuno è il proprio background culturale che accompagna l'operatore nel tocco e quindi è giusto trasmetterlo.

In fin dei conti, l'importante è fornire benessere al paziente!

Non esiste una "strategia" di lavoro unica, legata ai libri; ogni professionista ne sceglie una tenendo conto di fattori specifici. Nessun trattamento è mai uguale all'altro e nessun paziente è mai simile a un altro, bisogna modellare il proprio operato tenendo conto di ogni singola esigenza.

Questo è un altro aspetto che amo: poter interpretare cose nuove tramite l'uso di mani che da goffe si sono evolute fino a sentire in maniera nuova, partendo non da una patologia, ma da una disfunzione.

La mia motivazione consiste proprio nel poter eseguire approcci diversi e globali su un individuo, che deve essere disposto ad accogliere realmente il momento. Cosa significa?

Lo dico sempre alle persone che seguo: durante la seduta è importante dedicare il 100% della propria attenzione al momento che si sta vivendo, spegnendo il cellulare e togliendo di vista l'orologio.

È per me fondamentale dare un servizio completo alla persona che ho di fronte, cucirgli addosso un trattamento in maniera sartoriale e fornirgli un equilibrio tra ciò che è in disfunzione e ciò che è in funzione, perché la patologia è come la vita: è un rincorrersi tra cose negative e positive, dove la patologia è l'estremo negativo che attraverso l'osteopatia rientra all'interno della fisiologia corporea corretta.

Prima di arrivare a questo punto, però, ho dovuto fronteggiare dei conflitti interiori, dei tasselli che per diverso tempo mi hanno allontanato dall'intraprendere totalmente il meraviglioso lavoro che faccio oggi...

Ho vissuto dei periodi bui, dovuti in primis a una mancanza di organizzazione mentale, che mi hanno spinto a scoprire, frequentare e “abbracciare” un modo di pensare basato sull'antimateria.

Spinto da una vecchia conoscenza, entrai a far parte di un movimento anonimo, particolare e aperto a tutti che riusciva a fornirmi una carica interiore eccelsa (tanto che dopo la fine di ogni incontro studiavo decine e decine di pagine di teoria manuale senza stancarmi).

Ero talmente affascinato dalla “novità” e dalle sensazioni che riusciva a provocarmi, soprattutto una maggiore fiducia verso me stesso, che vi rimasi aggrappato.

Il problema di acquisire troppa fiducia è che ti porta a vedere il mondo in maniera distorta... mi accorsi dopo qualche anno che non era l'esterno a essere sbagliato.

A un certo punto decisi di non proseguire e allontanarmi definitivamente! Questo avvenne dopo aver sentito e assistito a una manifestazione energetica troppo potente che mi spinse a fuggire via, così come fecero altri “compagni d'avventura”.

Così mi accorsi che quella filosofia di vita non mi apparteneva, non era positiva per la mia crescita personale e professionale... dopotutto, dagli errori si impara.

Anche se mi porto ancora degli strascichi appresso, da quell'esperienza capii a quale lato del mondo appartenevo realmente, ma soprattutto dove volevo stare.

Il buio rallenta l'uomo, mentre la positività e la luce facilitano il progresso. Io necessitavo, e necessito, la luce.

Un supporto importante lo ricevetti dalla figura di Don Gaetano, il Preside (e professore) dell'Accademia di Medicina Osteopatica Alessandro IV...

Era un uomo molto diverso da me, ma l'ho sempre sentito vicino, in quanto mi ha responsabilizzato moltissimo tramite parole e azioni, spingendomi ad abbracciare la luce. È una persona a tutto tondo, dagli interessi vari che spaziano dalla sociologia alla psicoterapia, e che è entrato in contatto con l'osteopatia per via di una malattia, un ictus per esser precisi, che gli venne curato da Igino Rocchi, oggi suo collega docente.

La cosa che più mi affascinava di lui era il suo tenermi in tensione e non farmi sentire mai arrivato.

Mi sono trovato nella scuola di osteopatia spinto da una fase personale particolare in cui non mi bastava più conoscere la sola fisioterapia, ero infatti intenzionato a spaziare in altri contesti.

Don Gaetano mi ci ha indirizzato completamente parlandomi della spiritualità legata all'osteopatia e del fatto che l'essere umano è composto per tre quarti dallo spirito!

Era fatto così: ti metteva di fronte a certi ragionamenti in maniera trasparente, ti spronava a metterti in gioco, a studiare realmente, ad avere rispetto per te stesso e gli altri... è grazie a lui se i miei dubbi si sono attenuati, altrimenti avrei rischiato di interrompere il cammino di studi intrapreso.

Rispetto ai giorni miei la scuola di osteopatia si è oggi ampliata, ma Don Gaetano resta comunque l'immagine principe di lì: tutto è partito con lui, almeno per quanto mi riguarda.

Naturalmente ci sono anche altre persone là dentro a cui devo tantissimo, come i docenti Francesco Manti e lo stesso Igino Rocchi, ma Don Gaetano in quel preciso momento del mio percorso umano e professionale si è rivelato una guida, una vera e propria spinta verso la crescita.

Il rispetto, sia da parte mia che da parte sua, lo avverto da sempre, non è mai mancato: non si trattava della classica conformità sociale di rendere i propri allievi attenti, interessati e silenziosi, ma un prendere consapevolezza che se davvero si desidera arrivare a un livello superiore occorre studiare e applicarsi in maniera superiore!

Don Gaetano mi ha spinto a questo... lui non parlava di ordini professionali o di etichette, ma di qualità nel fare le cose e nelle stesse mani, che ascoltano e sentono.

Non potrò mai ringraziarlo abbastanza... soprattutto perché mi spinse nuovamente ad abbracciare la luce!

In riferimento a questo, c'è un episodio che mi rimarrà per sempre impresso nella mente... io e Don Gaetano stavamo conversando tranquillamente durante una pausa tra le varie lezioni, quando rimasi colpito nell'osservare il suo portachiavi che raffigurava San Michele mentre uccideva il serpente (il diavolo), tanto che esclamai un apprezzamento ad alta voce.

“Sono contento ti piaccia! Te lo regalo, che ti sia di monito”, disse.

Non riuscendo a comprendere il “perché” di un simile dono, gli chiesi spiegazioni e la risposta che ottenni mi lasciò senza parole: “Così impari da che parte stare. Tu sei credente, ma non praticante, lo so! So anche che stai frequentando persone sbagliate e con questo ti invito a spostarti verso quelle giuste. Tu non fai parte di quel mondo oscuro, sei un aderente del Regno dei Cieli e come tale ti suggerisco di prenderne coscienza, cosa che il tuo cuore nel profondo ha già fatto. Spero che con questo portachiavi tu riesca a immaginarti chiaramente nella Luce, qui insieme a tutti noi”.

La strada giusta va perseguita, stando sempre attenti perché si può cadere facilmente nella tentazione verso qualcosa di sbagliato, ma in quel caso si può seguire l'esempio di chi ci sta davanti, così da evitare l'errore! Quella chiacchierata mi fece riflettere proprio su questo, oltre che a darmi conferma della lungimiranza di Don Gaetano!

Arrivati a questo punto non posso non parlare di un'altra figura che durante i primissimi inizi del mio cammino professionale si è rivelata una guida portante: la primaria Laura De Bernardini.

La conobbi agli inizi del Duemila ed è a lei che devo il mio primo contratto (prima ero un collaboratore a partita iva) part-time, in seguito divenuto full-time!

In reparto si occupava lei di prendere le decisioni celeri e importanti, dimostrandosi sempre sicura e forte. Inoltre, quando c'era bisogno di mettere ordine, "tirare qualche orecchio" e ripristinare l'equilibrio interno lei era la prima a intervenire; spesso eccedeva, ma lo faceva a fin di bene. Ci considerava tutti come parte di una grande famiglia... una famiglia che vedeva lei nelle vesti di madre e punto di riferimento.

A causa di un incidente con la bici si fratturò il malleolo, un evento che ci fece avvicinare molto in quanto mi occupavo io delle sue terapie. Quante chiacchierate abbiamo intrattenuto e quanti consigli ottimi ho ricevuto!

Un giorno le chiesi cosa ne pensasse delle nuove specializzazioni uscite, lasciando intendere un certo interesse da parte mia. Sicuramente notò il mio tono titubante, perché dalle sue labbra uscirono queste esatte parole: "Non è importante se vuoi provarci o meno, basta solo che il rammarico e il rimpianto che potrebbero nascere dalla tua decisione non siano superiori al non averci provato affatto".

In quel momento mi convinsi a proseguire gli studi.

La mia attuale posizione è in parte merito suo!

Lei mi ha dato tanto: ascoltava ciò che dicevo, anticipava le mie esigenze, mi dava dritte su come muovermi e cosa fare.

Lei era così, ci teneva ai rapporti umani, anche se le sue azioni “rigide” spesso la facevano apparire in altro modo...

Aveva poi la meravigliosa capacità di sorprendere chiunque le girasse intorno... all’età di cinquantquattro anni tramutò parte di un reparto che dirigeva in reparto riabilitativo, rimettendosi completamente in gioco e tenendo conto dei consigli di tutti: fisioterapisti, infermieri, medici e collaboratori vari.

Lei non si limitava al semplice sentire, andava più nel profondo, ascoltava attivamente e lo dimostrava in continuazione: era una delle poche, se non la sola, a sapere qualsiasi dettaglio dei pazienti e degli stessi operatori!

Una volta mi parlò di responsabilità ed etica, spiegandomi cosa significasse “rettitudine verso gli altri e se stessi”. Condivise con me indicazioni di filosofia di vita che andavano riviste e smussate: grazie a lei ho vissuto una presa di coscienza e un’elevazione del livello intellettuale davvero rilevante.

Non c'è un episodio che la riguardi, neanche tra quelli in cui “mi appendeva al muro”, che io ricordi in maniera negativa.

Questa era Laura per me: la primaria più importante e preparata che potessi trovare. Una persona rara nei modi, nella cultura e nei valori.

Anche se oggi non cammina più tra noi, ogni giorno mantengo vivo il suo ricordo... ci tengo a dirle nuovamente GRAZIE, incidendolo per l'eternità tra le pagine di questo libro, sicuro che in qualche modo giungerà fino a lei.

La tenacia che dimostrava nel gestire così tante persone, tra operatori e pazienti, era tangibile... non è facile svolgere simili lavori e posso dirlo con sicurezza perché l'ho vissuto sulla mia pelle.

Per circa un anno e mezzo sono stato il coordinatore di reparto presso la casa di cura Villa delle Querce, un'esperienza che mi ha arricchito e fatto capire aspetti importanti della mia personalità.

Feci però un grande errore: pretendere di fare il coordinatore circondato da colleghi che conoscevo da tempo addietro.

Non ho saputo scindere il lato “affettivo” che mi legava a loro dalle responsabilità della mia nuova posizione; quando li guardavo mi venivano subito alla mente le loro famiglie e i ricordi passati, che anteponevo rispetto alle mie esigenze in qualità di professionista.

Non c'è cosa più errata!

Quando si lavora bisogna focalizzarsi sull'ambiente e le necessità dell'ambiente in cui ci troviamo, non è produttivo unire fattori quali "amicizia" o "famiglia". Ogni elemento ha il suo tempo e il suo contesto, mischiarli è deleterio.

Ho concesso loro troppe libertà (che non gli furono concesse dai coordinatori successivi), ottenendo spesso e volentieri mancanza di rispetto... specifico però che non ho alcun rammarico verso i colleghi, perché l'errore maggiore fu soprattutto il mio!

Di contro, dall'altra parte c'è stata un'amministrazione non leale verso il sottoscritto...

Oltre a ciò, la cosa che mi ha fatto crescere è stata prendere consapevolezza del mio limite, ossia che non sono riuscito a essere un buon leader, perché altrimenti mi sarei sganciato da certe dinamiche affettive e avrei affrontato la situazione diversamente, senza abbandonare la mia posizione.

Ma non ci sono riuscito, e credo che non ci riuscirei neanche oggi.

Avrei potuto insistere, "mettere in difficoltà" il gruppo, ma ho preferito tenermi le mie imperfezioni, i miei limiti, perché certi aspetti non rientrano nei miei canoni di vita, nella mia filosofia.

Sono sicuramente soddisfatto di essermi imposto su certe dinamiche ben precise e soprattutto di esserne uscito “libero”, perché le dimissioni le ho date io personalmente.

È stata una mia scelta, giusta o sbagliata che sia...

Avrei preferito un epilogo diverso, ma nella vita non si può mai avere tutto, men che meno quando dinamiche terze e tensioni di vario tipo cercano di ostacolarti. Anni dopo, però, alcuni fatti specifici mi hanno dato ragione... anche se essere un leader non rientra nelle mie corde, sono comunque felice di averci provato.



Capitolo 7

Di bene in Manlio

Il mio percorso professionale ha avuto inizio nel 1991 quando, dopo aver conseguito la maturità classica, decido di iscrivermi alla Scuola per Terapisti della Riabilitazione sotto il patrocinio della Sapienza, passando con successo la selezione. La concludo nel 1994, conseguendo il Diploma Regionale di Terapista della Riabilitazione, e nello stesso anno inizio la leva militare in veste di infermiere generico.

Nel 2002 conseguo la Laurea di Primo Livello in Fisioterapia. Proseguo con diversi corsi e Master: corso di Management Sanitario, corso di Terapie Manuali in Medicina Tradizionale Cinese, Master in Posturologia, corso di Shiatsu e Bendaggi Funzionali. Nel 2008 arriva la Laurea Specialistica in Scienze della Riabilitazione, e un Master Universitario I Livello in “Management per le Funzioni di Coordinamento delle Professioni Sanitarie nell’ Area della Riabilitazione”.

Nel 2016 con 110/110 e lode ottengo il Diploma di Osteopatia e Tecniche di Cardiologia e nel 2019 il Dottorato in Osteopatia con medesimo risultato.

Attualmente mi occupo di fisioterapia e riabilitazione neuromotoria presso l’Istituto Villa delle Querce (Nemi, Roma).

Sono inoltre docente di Principi Filosofici e Revisioni Pratiche presso l'Accademia di Medicina Osteopatica Alessandro IV (Castel Madama) e da quindici anni faccio parte del Consiglio Nazionale della Società Italiana di Ginnastica Medica, una società di ricerca e divulgazione in scienze mediche riabilitative e motorie. Effettuo interventi a domicilio e mi appoggio presso lo studio del Dottor Gervasi con sede a Genzano.

Che tipo di professionista sono? Beh, mi ritengo un esploratore, in quanto reputo la fisioterapia come un percorso verso la scoperta delle capacità motorie, fisiche e dei residui funzionali che un soggetto possiede. Vivere una seduta di fisioterapia con me sarà un'esplorazione verso un progetto, termine con il quale si intende il raggiungimento del benessere dell'individuo e dell'equilibrio complessivo tra funzione e disfunzione.

Naturalmente seguo un protocollo preciso quando lavoro, ma come detto in precedenza, modello trattamenti unici a ogni persona che decide di affidarsi a me, perché nessuno è uguale a un altro in questo mondo. Non si parla di essere trattati in maniera "migliore" o "peggiore": i trattamenti variano, ma i valori e le accortezze che ripongo nelle persone quando lavoro sono sempre gli stessi! Quanti aneddoti potrei raccontare per far capire che tipo di rapporti si creano... uno di questi sicuramente sottolinea l'attenzione verso un diritto (e dovere) del paziente: il tempo. In riabilitazione va assolutamente tolto l'orologio, perché il tempo inteso nella sua normale concezione è stereotipato; durante la seduta, il tempo diventa il ritmo manuale che si dà alla persona trattata.

Nel periodo post-Covid, una signora mi disse: “Mi stai aiutando a rivedere le cose con un tempo diverso”. Le sue parole furono una conferma di quello che cerco di fare! Soprattutto in periodi di crisi, la gente perde la concezione del tempo, e durante i trattamenti è compito della mano dell’operatore rifornirgliela! Questo è un impegno che mi prendo: aiutare i miei pazienti a recuperare il proprio ritmo temporale.

Ci tengo a condividere un altro aneddoto, perché lo reputo uno dei più belli in assoluto... un ragazzo eritreo proveniente da un centro migranti venne in clinica da me per effettuare terapie manuali in quanto paraplegico. “Mario, mi stai simpatico”, mi disse un giorno, dandomi cinque euro di mancia. Quel gesto ebbe per me un’importanza smisurata, mi fece capire di aver instaurato un legame vero con quell’uomo. Con quei soldi gli offrii una birra; seduti al bar, nonostante fossimo distanti anni luce culturalmente parlando, mi sono sentito vicino a lui come se ci conoscessimo da sempre.

Questo è il potere di creare relazioni basate sull’umanità!

Vediamo ora tre case studies di persone che hanno deciso di affidarsi a me e in che modo il mio lavoro è stato d’aiuto!

Il primo caso è un avvocato cinquantenne che soffriva di emicranie miotensive acute: è stato sottoposto a tecniche fisioterapiche e osteopatiche che introducevo lentamente nel trattamento.

Dopo un paio di anni l'emicrania si è riequilibrata e l'uomo, quando insorgono mal di testa improvvisi, riesce ad attenuarli attraverso un auto trattamento che gli ho insegnato.

Ho seguito poi un altro avvocato, Salvatore, un settantenne che presentava una brutta neglet (negligenza spaziale unilaterale): a livello neurologico non riconosceva più metà del proprio corpo. "Sarà un percorso non facile, ma fattibile" gli dissi al nostro primo incontro. Non abbiamo mollato la presa e alla fine abbiamo ottenuto dei trattamenti e delle metodiche di compenso utili per la sua deambulazione e postura!

Il terzo caso riguarda una donna di trent'anni a cui ho fornito un importante aiuto per curare il senso biologico e mentale di una diastasi addominale: le feci capire che la diastasi, può migliorare, o addirittura sparire, attraverso esercizi mirati, per farlo ho dovuto farle riacquisire il proprio senso di dignità!

Fondamentale nella riabilitazione è fornire degli strumenti per far tornare a vedere la propria disfunzione come un qualcosa di dignitoso!

Spesso viene vista come qualcosa di "orribile", ma non è stata ricercata, per cui è giusto continuare a portarsi rispetto e non cedere alla tentazione di "vedersi diversamente".

La peculiarità di questi tre casi è il cambio d'approccio che hanno avuto tutti e tre: all'inizio erano scettici, come spesso avviene, per cui ho dovuto agire obiettivo dopo obiettivo, senza mai proporgli la “scalata di una montagna”, ma il superamento di tanti piccoli sassi (che sommati formano una montagna). Le persone devono accettare tutte le dinamiche fisioterapiche, osteopatiche e riabilitative senza vergogna o pessimismo.

Altro fattore comune è stato convincerli a proseguire un mantenimento, per il loro bene! La riabilitazione non deve essere fine a se stessa, ma mirata: la mappatura generale c'è però viene modellata con attenzione perché ogni cambiamento crea alterazioni. Tutto si gestisce e il progresso arriva, ma tutto va concordato, va fatta chiarezza. La consapevolezza del diretto interessato deve essere chiara, come lo è stata per questi tre pazienti.

Chi sceglie me deve essere consapevole che troverà un professionista dall'approccio globale, basato sul dialogo prioritario atto al raggiungimento del benessere, ma sarà possibile solo se ci sarà fiducia. Effettuare un percorso “da solo” non serve a nulla, bisogna essere in due: io sarò la guida che ascolta, consiglia, chiede e dice la verità.

“Ti senti soddisfatto? Com'è andata? Ti sei sentito rispettato?” sono domande che non ho paura di porre, anzi! Il mio compito è fornire una direzione fatta di attimi, perché io sono questo: un esploratore e un collezionista di attimi.

Non sono un esecutore, ma un propositore verso le necessità del paziente. Non prometto miracoli e non garantisco equilibri assoluti, perché la vita è fatta di momento altalenanti e così anche le disfunzioni, però assicuro una ripresa delle capacità, un miglioramento e la ricerca continua verso il bilanciamento. Il cinismo non appartiene al mio vocabolario, se una cosa risulta non fattibile io lo dirò: illudere le persone non fa parte di me per cui dalla mia bocca, se necessari, usciranno dei “NO” detti a fin di bene! Le parole chiave nel mio lavoro sono “vediamo” e “dipende” e il mio motto è “di bene in Manlio”, ma sempre mantenendo onestà e integrità!

Che tipo di trattamenti offro nello specifico? Ecco alcuni esempi dei servizi che metto a disposizione delle persone, ma ribadisco che a seconda del singolo caso ci sono cambiamenti... i protocolli ci sono, ma subiscono adattamenti e migliorie!

Trattamenti osteopatici quali:

- Trattamenti miofasciali;
- Tecniche miotensive;
- Trattamenti articolari e strutturali;
- Trattamenti viscerali e somato-emozionali;
- Trattamenti cranio sacrali.

Trattamenti fisioterapici quali:

- Fisioterapia strumentale (tecarterapia, elettroterapia, magnetoterapia, laserterapia, ultrasuonoterapia);

-
- Sit-terapia dermatofunzionale;
 - Fisioterapia manuale (trattamenti posturologici, ginnastica Mézières, trattamenti di riabilitazione in ortodonzia/ vestibolare/ oculistica);
 - Medicina tradizionale cinese (coppettazione, digitopressione, auricoloterapia);
 - Terapia occupazionale.

Patologie trattate:

- Cervicalgie (artrosi cervicale, protrusioni, ernie);
- Mal di testa (cefalea di origine miotensiva, emicrania);
- Cervicobrachialgie;
- Mal di schiena (lombalgie, dorsalgie, discopatie, lombosciatalgie, ernie, artrosi);
- Problematiche della spalla (borsiti, periartriti, tendiniti, sindromi da conflitto);
- Problematiche del gomito (epicondiliti, epitrocleiti);
- Problematiche della mano (dito a scatto, tunnel carpale);
- Problematiche del ginocchio (artrosi, borsiti, riabilitazione post-intervento);
- Problematiche posturali (scoliosi, iperlordosi, ipercifosi, rettificazione del rachide);
- Colpo di frusta (anche a distanza di anni dal trauma);
- Contratture, stiramenti, strappi muscolari;
- Distorsioni (caviglia e ginocchio);
- Artrosi dell'anca;
- Esiti di fratture;

-
- Pubalgie;
 - Tendiniti;
 - Sindromi neurologiche (Ictus, Sindromi Neurovegetative, Parkinson, Alzheimer);
 - Patologie cardiovascolari (Sindromi Multinfartuali, Shock arterovenosi);
 - Patologie respiratorie (BPCO, Sindromi Respiratorie acute e croniche);
 - Disturbi dell'equilibrio, labirintiti;
 - Disturbi gastrointestinali e viscerali (correlazioni visceri e apparato muscolo-scheletrico).

Se desideri intraprendere un percorso atto alla riscoperta del tuo equilibrio e benessere complessivo, sarò ben felice di esserne la guida che, con dedizione e passione, farà di tutto per condurti verso l'obiettivo.

Prima di salutarci, però, desidero condividere qualche consiglio che potrebbe servirti nella vita di tutti i giorni...

Primo consiglio: Cosa dovresti fare appena ti alzi la mattina? Posizionati seduto sul letto, con una mano sull'addome e l'altra sul petto, fai un bel respiro col naso e rilascia con la bocca. Ripetilo per uno o due minuti. Questo semplice esercizio serve per allentare tensioni, rimettersi in asse e alzarsi in maniera efficace introducendo ossigeno nell'organismo, la "benzina" degli umani.

Secondo consiglio: Mani sull'addome, schiena appoggiata sullo schienale di una sedia, fai grosse respirazioni mandando in fuori l'aria e spingendoti in avanti con il viso. Questo si può fare per il tempo che si preferisce e serve per gestire le tensioni. Esercizio da svolgere a metà giornata!

Terzo consiglio: Mettiti seduto, prendi entrambe le mani e poggiale dietro la cervicale. Aria nel petto e tira leggermente indietro (inclinandoti di 20°) la cervicale, rimani così per venti secondi e poi rimettiti in avanti. Il trattamento è consigliato per quattro/cinque minuti e serve per tendere il collo e aiutare a respirare in maniera migliore: le tensioni alla cervicale verranno allentate. È un ottimo mantenimento personale, soprattutto se svolto frequentemente.

Quarto consiglio: Svolgi movimenti circolari con il collo, ma anche con ogni articolazione. Vai fuori e dentro con l'anca o le spalle (abduzione), muoviti su un lato e poi su un altro svolgendo dieci movimenti per ogni articolare. Questo serve a ripristinare la fisiologia articolare. Ricordiamoci sempre che l'articolazione è uno snodo a livello arterovenoso e quindi va lasciata libera; l'arteria e il flusso sanguigno sono sovrani nel discorso del movimento e quindi vanno utilizzati in maniera positiva, in una situazione di allungamento e benessere completo.

Quinto consiglio: Siediti, allunga la colonna mettendo le braccia sul petto, espira in fuori l'aria bloccandola all'altezza del petto e allungando le mani all'indietro. Questo è un ottimo allungamento di colonna che ti fa allungare complessivamente.

Spesso ci si allunga in flessione ed è proprio in estensione che si invertono i parametri e si elimina la tensione. Svolgere questo esercizio per un minuto come minimo.

Sesto consiglio: Questo consiglio serve per allontanare situazioni come attacchi di panico o sensi di oppressione: incrocia le braccia all'altezza del petto, inspira aria con il naso, espirala dalla bocca e solleva le braccia di dieci centimetri dal lobo dell'orecchio, così facendo avviene una distensione globale della zona. Grazie a questa tecnica le costole verranno portate all'indietro, assicurando un ripristino della corretta fisiologia respiratoria.

Nota bene: utilizza tutte le pillole appena descritte, ma non eccedere. Svolgile con calma e moderazione due volte a settimana per un totale di quaranta minuti. Farsi seguire inizialmente è raccomandato, perciò qualora fossi interessato non esitare a contattarmi e insieme lavoreremo per il tuo benessere complessivo!

Contatti:

Email: info@manliobitocchi.it / bitocchimanlio@pec.it

Numero di telefono: 339 3894734

Sito web: www.manliobitocchi.it

Grazie di aver letto la mia storia... la storia di un imbranatissimo collezionista ti attimi!

Conclusioni

Ho vissuto in prima persona cosa significa essere goffo, cosa implica il non riuscire a fare una cosa, ma ho anche imparato a trasformare una difficoltà in opportunità ed è proprio questo il messaggio principale che ho cercato di esprimere.

Leggendo questo libro si nota come sono riuscito ad avere uno sbocco tramite un impegno costante; i cambiamenti sono stati millimetrici, fatti di attimi collezionati, organizzati uno per uno, dove un qualcosa di sbagliato è stato stravolto completamente.

Questo era il messaggio che volevo trasmettere: bisogna accettare i propri aspetti negativi, farne tesoro e portarli avanti, accogliendo anche i consigli delle persone intorno a noi.

Non ci si deve mai sentire “arrivati”, bisogna continuare a formarsi e crescere perché in fondo la vita è un percorso che prevede un costante “equilibrio precario” che termina con la morte. Siamo tutti esseri umani su un pianeta che è un continuo divenire fra il giorno e la notte, dove tutti partiamo in maniera difficoltosa e siamo spinti a dare il meglio di noi per sentirci appagati, in pace, soddisfatti.

Questo libro mi è servito a mettere per iscritto la confusione che avevo in testa, ripercorrendo i punti salienti vissuti fino a oggi.

Per la prima volta, grazie a Edizioni &100 Marketing, sono riuscito a mettere a terra il grandangolo con cui vedo me stesso nell'ambiente che mi circonda...

Un grandangolo fatto di situazioni varie, che parte dal percorso della goffaggine e arriva alla manualità che sente e ascolta.

Dal me bambino al me professionista...

Spero di aver condiviso nozioni, insegnamenti e pensieri utili, in grado di rendere migliore la vita di chiunque stia leggendo.

Gli antichi guardavano oltre le colonne d'Ercole, altri ancora oltre la luna, io personalmente guardo oltre Val D'Isarco, immaginando migliaia di scenari lontani... tutti noi, nel nostro piccolo, dobbiamo guardare ciò che sembra un ostacolo come un gradino da sorpassare, così da poter raggiungere uno spettacolo via via sempre più bello.

Ringraziamenti

Ringrazio Edizioni &100 Marketing e tutto il suo staff: l'incontro avvenuto durante una cena di BNI mi ha dato l'opportunità di conoscerli e poter realizzare un desiderio che mi portavo dietro da diverso tempo.

Un grazie speciale va a mia madre, un testimone silenzioso di tutto quello che ho fatto e raccontato in queste pagine.

Ringrazio tutta la mia famiglia: mia sorella, il marito, mia nipote, i miei parenti, tutti i miei cugini come Simona, Daniele, Alberto, Antonello, Aurora Melissa, Erica, Fabrizio, Emanuele e Carlo.

Ringrazio chi mi ha spronato in questo periodo mettere a terra le mie idee: Monica e Emanuele.

Ringrazio tutti i miei amici, sia quelli che ho già nominato che tutti gli altri: il gruppo di Monte Gentile, gli amici più vicini, Valeria, Cinzia, Andrea, quelli più lontani tipo Claudio...

Ringrazio il mio grillo parlante, la mia coscienza, ossia Carlo Morciano...

Ringrazio Don Gaetano, Francesco, Igino, tutti i colleghi osteopati dell'accademia, le amicizie che sono nate con loro.

I ringraziamenti vanno anche a una società che mi permette di fare relazioni, di scrivere articoli di stampo scientifico, ovvero la Società di Ginnastica Medica.

Lì dentro ho conosciuto i mentori della mia professione, i professori Corigliano, Bizzarri, Molfetta, Costanzo, e tantissimi altri.

Ringrazio Fabiola Rielligan, Damiano Aloisi, Domenico David e Marco Visconti.

Riparto con la metafora della panchina, luogo da cui vedo il mondo intero... il mio grandangolo attraverso cui continuo e continuerò a osservare ogni cosa. Non lo so dove mi porterà questo grandangolo, come dissero una volta i colleghi della Palestra Medicina, Riabilitazione e Benessere di Genzano (Marco, Paolo, Lello, Matteo, Gigi, Valentina): “Non lo so”.

Ma ringrazio di avere l’opportunità di potermi sedere lì e spero che sia l’ultima cosa che farò da vivo, da Manlio. E mi auguro di aver collezionato tantissimi attimi di vita quando questo avverrà, utili per me e chiunque mi sia vicino.

Grazie a tutti e buona vita!

Manlio Bitocchi



In foto:
Manlio Bitocchi



ED



Marketing®





In foto:
Manlio Bitocchi





In foto:
Manlio Bitocchi



Finito di stampare nel mese di _____,
per conto della Edizioni &100 Marketing da
PressUp, Roma.

